

UDC 821.131.1

DOI: 10.26565/2521-6481-2019-4-6

EUGENIO CORTI E IL COMUNISMO

© Paola SCAGLIONE

Giornalista, scrittrice e saggista
Biografa dello scrittore italiano Eugenio Corti
e-mail: paola.scaglione@tiscali.it

Abstract:

Eugenio Corti (1921-2014), segnato da una precoce vocazione di scrittore, individua nel comunismo il pericolo maggiore del XX secolo.

Per vedere di persona l'esperimento di costruzione del comunismo sovietico, pur disapprovando la guerra degli alleati tedeschi contro la Russia, quando è chiamato alle armi chiede di essere destinato al fronte orientale. In Ucraina si rende conto della disumanità del comunismo e, scampato alla ritirata, dedica la vita al servizio della verità, denunciando la connivenza della cultura occidentale con i massacri generati dall'ideologia comunista.

Nasce da un lungo studio della teoria e della prassi del comunismo in Unione Sovietica (ma anche in Cina e in Indocina) la tragedia *Processo e morte di Stalin* (1962), in cui il dittatore georgiano, messo alle strette da un complotto dei membri del Politburo, analizza la realtà del comunismo, giungendo a dimostrare l'impossibilità di costruire la società degli uomini nuovi vagheggiata da questa ideologia.

Per lo Stalin cortiano il fallimento di questo progetto utopistico deriva dall'impossibilità di cambiare la natura e il cuore dell'uomo. Confutando sulla base della realtà le tesi del marxismo-leninismo, Corti mostra che il male non risiede in rapporti di produzione squilibrati, ma nel cuore dell'uomo che, pure, costituisce al tempo stesso l'estrema difesa dei valori umani universali.

Parole chiave: Eugenio Corti, Ritirata di Russia, Seconda guerra mondiale, Letteratura italiana, comunismo.

La prima attestazione dell'interesse di Eugenio Cortiⁱ per il comunismo è datata 2 aprile 1939: il futuro scrittore, diciottenne studente del liceo classico a Milano, legge e rilegge *Studenti, amore, ceka e morte*, il diario in cui Alja Rachmanowa racconta la propria vicenda di studentessa ai tempi della rivoluzione bolscevicaⁱⁱ. Nella seconda metà degli anni Trenta, in Europa, le opere della scrittrice russa emigrata godono di uno straordinario successo, particolarmente significativo nell'Italia fascista anche in virtù del loro marcato antibolscevismo (Mazzucchelli, 2004: 119-208).

© Scaglione P., 2019

This is an open-access article distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License 4.0.

Scaglione, P. (2019). Eugenio Corti e il comunismo. *Accents and Paradoxes of Modern Philology*, 1(4), pp. 90-108. doi: 10.26565/2521-6481-2019-4-6

<https://periodicals.karazin.ua/accentsjournal>

Le memorie giovanili della Rachmanowa incontrano la passione culturale e politica del giovane Eugenio Corti, che annota al riguardo sul proprio diario: «Verrebbe la voglia di dedicarsi addirittura a un movimento anticomunista. Se fosse successa la stessa cosa in Italia! Probabilmente a questa ora io non ci sarei più; non sarei stato capace di tollerare certe cose [...]. Anzi mi sarei dedicato senz'altro a una metodica distruzione dei vari capi rossi» (Corti, 1939-40: 2 aprile [1939])ⁱⁱⁱ.

Corre l'obbligo di precisare che Corti non ha mai avuto simpatia per il regime fascista né, tantomeno, per quello nazista, a cui è ferocemente avverso: la sua determinata opposizione al comunismo si radica in una concezione esistenziale segnata da un anelito indomabile all'infinito, alla libertà autentica dell'uomo, che per questo autore trova le proprie ragioni e la propria possibilità di compimento nella fede cattolica.

Emblematiche al riguardo le considerazioni che il ragazzo affida al proprio diario poco dopo l'invasione della Polonia operata dalla Germania e dall'Unione Sovietica nel settembre 1939: «Se fossi stato libero, come sarei volato verso le terre dilaniate della Polonia che è stata giorni fa vigliaccamente aggredita dalla Germania e dalla Russia; dalla Russia!

Se non avessi dato dolore a chi mi ama tanto, avrei saputo ben io spezzarli questi vincoli che mi legano, abatterli con la fierezza possente che mi rugge nel cuore...

Sarei andato anch'io sul luogo della lotta, anch'io mi sarei battuto selvaggiamente contro i nemici di Dio, contro coloro che vogliono far schiavi gli uomini, renderli tristi, distruggerne lo spirito» (Corti, 1939-40: 18 ottobre [1939]).

Con particolare intensità in questo periodo, Eugenio, nato e vissuto nell'ambiente agreste della Brianza^{iv}, amante degli spazi aperti e della natura, si sente oppresso dal collegio milanese in cui studia e riflette con serietà su come completare il proprio percorso di formazione. Al tempo stesso, incalzato da una precoce e decisiva vocazione di scrittore – e di scrittore realista nel solco della sua identità cristiana e lombarda (Scaglione, 2002: 50; Scaglione, 2017: 37-54) –, abbraccia con lo sguardo il mondo intero.

Per questo, alla conclusione delle vacanze estive del 1939, prima di rientrare in collegio per frequentare l'ultimo anno di liceo, manifesta il proprio desiderio di andare a combattere a sostegno della Polonia invasa dall'Unione Sovietica. Il prevedibile rimprovero del padre, che ha a cuore gli studi del figlio (Scaglione, 2002: 16-17, 26-28)^v, ferma la sua partenza ma non la sua riflessione: «Ora sui territori vigliaccamente occupati dai Socialisti sono ricominciate le fucilazioni della rivoluzione russa, è ricominciata la lotta metodica contro Dio, la famiglia, la morale, e se non ci si muove, presto tanti milioni di Cattolici non ci saranno più. E noi non ci si muove» (Corti, 1939-40: 18 ottobre [1939]).

La ragione dell'opposizione di Corti al comunismo emerge con lucidità fin dai suoi anni giovanili: vi ravvisa una dottrina che, nelle sue premesse teoriche e nei suoi esiti, è contro l'uomo, contro i valori basilari che garantiscono la vita dei singoli e la loro convivenza.

Il 19 ottobre, riflettendo sull'imminente invasione della Finlandia, registra: «Anche i Finlandesi si preparano a difendere la loro patria, la loro religione, la loro famiglia e i loro figlioli da quei porci di

Bolscevichi che con la prepotenza stanno per gettare tanti milioni di creature nel loro stato di abbruttimento. E noi, proprio noi, stiamo a vedere senza dir nulla!» (Corti, 1939-40: 19 ottobre [1939]).

Sta in tale radicale difesa dell'umano la «particolare sensibilità dell'autore nella lotta spirituale alla menzogna e alla disumanità del comunismo» che interpella Massimo Caprara, dal 1944 per venti anni segretario personale del capo del Partito comunista italiano, Palmiro Togliatti (Caprara, 2000: 14). È sempre Caprara a evidenziare che la scrittura è, nell'ottica di Corti, la via per «offrire uno scandaglio degli uomini e mostrarne necessità e meta». In tale impegno questo autore mette in scena personaggi «alla ricerca di una verità sovranaturale proveniente dall'alto, in contrapposizione di chi esalta ed è schiavo-padrone del potere mondano, totalitario, disumano» (Caprara, 2000: 13). L'interesse cortiano per il comunismo si colloca nella radicale centralità della questione antropologica, che storicamente culmina nella lotta per la libertà. A spingere questo autore allo studio sistematico delle teorie che stanno alla base del comunismo è, in definitiva, un'indomabile passione per il cuore dell'uomo, che nessuna ideologia riesce a cambiare radicalmente.

Avvertendo come compito ineludibile la vocazione di scrittore, pure assai stravagante nella prospettiva della sua famiglia, quando gli studenti universitari nati nel 1921 sono chiamati alle armi il giovane Eugenio si adopera con ogni mezzo per essere mandato in Russia: «Avevo chiesto di essere destinato a quel fronte per farmi un'idea di prima mano dei risultati del gigantesco tentativo di costruire un mondo nuovo, completamente svincolato da Dio, anzi, contro Dio, operato dai comunisti. Volevo assolutamente conoscere la realtà del comunismo; per questo pregavo Dio di non farmi perdere quell'esperienza, che ritenevo sarebbe stata per me fondamentale: in questo non sbagliavo» (Scaglione, 2002: 20)^{vi}.

Dopo aver lungamente meditato e indagato razionalmente la situazione, annota sul proprio diario la ragione fondamentale che lo ha condotto a tale decisione, a cui pure si oppone il pensiero delle preoccupazioni che la sua partenza per il fronte avrebbe dato alla madre: «Una simile occasione (che in futuro non si ripresenterà forse più) di conoscere questi popoli e queste terre cui ho intenzione di dedicare l'opera letteraria che sarà lo scopo della mia vita, era un vero delitto lasciarla andar perduta» (Corti, 1940-45: 3 luglio [1941])^{vii}.

Nei mesi successivi interviene ripetutamente presso i propri superiori per essere inviato appena possibile al fronte orientale, seguendo con ansia l'avanzata dell'esercito tedesco che assedia le città russe senza riuscire a sottometterle; nei suoi timori un'eventuale vittoria tedesca cancellerebbe le tracce di quell'esperimento di realizzazione del comunismo che ritiene essenziale vedere di persona per poter adempiere alla propria vocazione di scrittore. Scrive ad esempio il 10 ottobre 1941, mentre si trova al Corso allievi ufficiali a Moncalieri (Torino): «Notizie di immense battaglie sul fronte Russo. I tedeschi vogliono finire per l'inverno. Smanio dal desiderio di partecipare. Riuscirò ad andarvi questa primavera? Farò a tempo?»^{viii}.

E poche settimane dopo: «Pietroburgo è circondata ma resiste; gli eserciti tedeschi sono a una sessantina di km. da Mosca, e al sud hanno qualche testa di ponte al di là del Don. Farò in tempo?»^{ix}.

Nella sua scelta non c'è ostilità verso il popolo russo né traccia di arditismo: «Non è la guerra per la guerra ch'io voglio fare, ma la guerra per scopi ideali», ribadisce (Corti, 1940-43: 10 aprile 1942).

Eugenio Corti giunge al fronte russo all'inizio del giugno 1942, assegnato al 35° Corpo d'Armata dell'Armata italiana in Russia. Durante il viaggio sulla tradotta militare, si carica di insofferenza verso gli alleati tedeschi, vedendo i soprusi compiuti da questi nei confronti degli ebrei e dei polacchi. Annota puntualmente le proprie considerazioni fortemente antinaziste su alcuni quadernetti che nel dicembre 1942, in un momento particolarmente drammatico della ritirata dell'esercito italiano, ridurrà in minuti frammenti, temendo che, dopo la sua morte in battaglia, potessero diventare un supporto ideologico per i bolscevichi: «Li ho distrutti perché non volevo che le mie riflessioni sui tedeschi servissero alla propaganda dei comunisti, i quali non erano affatto migliori dei nazisti» (Scaglione, 2002: 74).

Il giovane ufficiale è costantemente animato dal desiderio di osservare gli esiti del comunismo fin dal primo incontro con il paesaggio russo, in una scoperta dell'Unione Sovietica «menée comme une enquête scientifique»^x. Le memorie della campagna di Russia che stenderà sul proprio diario nell'anno successivo, mentre combatte per la liberazione dell'Italia dai tedeschi, danno conto della sua tensione a conoscere un mondo fino a quel momento impenetrabile: «Eravamo in terra di Russia! Eravamo al di là del gran muro che per tanti anni aveva diviso l'est dall'ovest. Cosa avremmo visto?», scrive quando si rende conto di aver passato il confine sovietico; e in seguito: «Cercavo di vedere, di vedere, di vedere il più possibile a costo di rimetterci gli occhi» (Corti, 1940-45: 13 giugno [1942], 14 giugno [1942]).

Attraversando il territorio ucraino riceve l'impressione di una grande povertà, che si rivela innanzitutto nell'aspetto degli abitanti i quali «avevano tutti – a vederli da vicino – visi stranamente logori, come di persone molto a lungo maltrattate» (Corti, 2014: 149-150).

Come annota su un quadernetto, la percezione si intensifica quando percorre in autocarro la regione industriale del bacino del Donez, da Jasinowataja, stazione di arrivo del treno militare, a Richowo, sua destinazione. La desolazione dell'ambiente gli appare l'esito più evidente della politica economica del regime comunista: «Fabbriche grigie a due, tre, più piani. Immense. Disumane.

La regione è tempestata di paesi che l'industrializzazione ha trasformato a forza in città. Ne passammo alcune: Nuova Gorlowca, Gorlowca, infine Richowo. Miscuglio di case popolari e capanne.

In ogni città, alla periferia, le fabbriche. Ciascuna di queste cittadine era tale da competere per la quantità di stabilimenti con i nostri maggiori centri industriali.

Le fabbriche erano ora abbandonate e devastate.

Davano un'impressione di soffocamento del senso dell'umano tale che lo stare a guardarle portava a un profondo disagio in tutto l'essere» (Corti, 1940-43: 15 giugno [1942]).

E ancora, osservando la periferia di Richowo, rimane turbato da «quell'ambiente dalle linee gigantesche e disumane», a cui preferisce «i boschi, la semplice vita sotto gli alberi, vicino ai nostri

cannoni; là c'era la natura sempre bella, dovunque; là non c'era la traccia della disumanità del Bolscevismo.

Poiché niente mai ho trovato che tanto si avvicini alle teorie bolsceviche quanto quelle polverose periferie di città industriali: mi sembrano la faccia, il volto del bolscevismo»^{xi}.

Figlio di un imprenditore dell'operosa regione della Brianza e appassionato al mondo naturale, Eugenio Corti è molto attento agli effetti provocati dallo sviluppo dell'industria sull'ambiente: in quest'ultimo si riflette infatti la maggiore o minore armonia tra il lavoro dell'uomo e la natura. Il confronto con la situazione della Brianza dei suoi anni giovanili lo porta a individuare nel degrado del paesaggio industriale osservato in Unione Sovietica i tratti di uno sviluppo economico non rispettoso dell'uomo e, per questo, disattento alla bellezza e all'armonia^{xii}.

Tuttavia la scoperta che maggiormente turba Corti riguarda la dekulakizzazione posta in atto dallo stato sovietico in Ucraina, dalla collettivizzazione forzata alla grande carestia del 1933, con lo sterminio di milioni di piccoli proprietari terrieri.

Nel 1975, in un articolo inizialmente comparso sulla rivista "Studi cattolici", denuncia la pressoché totale mancanza di consapevolezza, in Russia e nel mondo occidentale, in merito a questa tragedia. Sulla base degli studi di Robert Conquest e di Roj Aleksandrovič Medvedev, oltre che dell'allora recentissimo *Arcipelago Gulag* di Aleksandr Solgenitsin^{xiii}, in netto anticipo rispetto agli intellettuali occidentali suoi contemporanei, Corti indaga la questione tentando di ricostruire la portata numerica «di questo tragicissimo episodio (che nell'ambito delle lotte di classe in Europa corrisponde per più aspetti alla "soluzione finale" nazista del problema ebraico nell'ambito delle lotte razziali)» (Corti, 1985a: 6-7). L'accostamento degli stermini comunisti a quelli nazisti costituisce, per l'Italia dell'epoca ma non solo, un'aperta opposizione alle logiche del politicamente corretto.

Come annota questo autore, il peso dell'ideologia marxista, con la teorizzazione di un riscatto dell'uomo che escluda la trascendenza, genera una collaborazione «di fatto» dei mass media occidentali «coi marxisti nell'imporre a tutti "il divieto di fare domande" su quanto è accaduto nel passaggio dalla teoria alla realtà, là dove fu tentata la realizzazione del marxismo» (Corti, 1985a: 20).

Avvertendo l'urgenza di una chiarificazione storica, Corti descrive le fasi della dekulakizzazione «esaminando di ciascuna sia i precedenti "teorici" (tanto cari ai comunisti), sia gli aspetti umani, riferendo cioè che cosa accadde effettivamente nei villaggi» (Corti, 1985a: 15).

Sulla base di un'articolata analisi socio-economica, a partire dall'introduzione della Nuova politica economica da parte di Lenin, Corti inserisce l'uso massiccio delle confische e della violenza a danno dei kulaki nel quadro ideologico dell'incompatibilità tra questi e il leninismo asserita da Stalin; a parere del segretario generale del Partito comunista dell'Unione Sovietica, questo rendeva impossibile l'integrazione dei kulaki nei colcoz, stante «l'opposizione inconciliabile degli interessi di classe» (Corti, 1985a: 18-19).

Corti integra il riferimento alle ragioni teoriche dell'accaduto con la testimonianza diretta di Vasilij Grossman circa la modalità con cui è stato costruito «lo scatenamento programmato del terrore: i kulaki vennero accusati dei delitti più pazzeschi e inverosimili». In riferimento alla «psicologia del

terrore», generata dalla «educazione all'odio come strumento della lotta di classe», il nostro autore cita le *Opere scelte* di Lenin, che ha analizzato approfonditamente (Corti 1985a: 22).

Sulla scorta delle testimonianze di Grossman e Solgenitsin, Corti ricostruisce minuziosamente, in termini umani, economici e sociali, il genocidio provocato da quello che la storiografia recente avrebbe denominato *holodomor*, aggiungendo con discrezione «un ricordo personale» a quel dramma di proporzioni inimmaginabili: dieci anni dopo la carestia, dal giugno 1942, Corti resta per sei mesi in Ucraina, come ufficiale del Corpo di spedizione italiano in Russia e constata «di persona che il ricordo vi era ancora atrocemente vivo». Riporta un solo emblematico esempio, verificato personalmente, per portare sotto gli occhi del mondo occidentale l'orrore dell'accaduto: «In un villaggio della zona di Jasinovataja veniva dai contadini indicata ai militari italiani una donna che era arrivata a cucinare le carni di un proprio bambino morto di fame, per alimentare gli altri suoi figli morenti. Al profumo dell'orribile arrosto molti del villaggio erano accorsi e l'avevano scoperta. Vedendosi ora additata e fatta oggetto di curiosità da parte dei soldati italiani, la poveretta fuggiva ogni volta a nascondersi piangendo nella sua isba» (Corti, 1985a: 30).

L'episodio è ripreso nella narrazione romanzesca del *Cavallo rosso*: in analogia con l'esperienza reale del tenente Corti, vengono presentati i discorsi di soldati italiani al fronte russo, i quali raccontano di «una donna che ha fatto cuocere un bambino morto, per darlo da mangiare a... sì insomma, agli altri suoi bambini» (Corti, 2014: 175).

Tuttavia, avverte l'autore nel saggio del 1975, nonostante i milioni di morti procurati in Ucraina dal comunismo, «non fu qui il culmine della sofferenza», ma nella deportazione di moltitudini infinite di kulaki e subkulaki resistenti alla collettivizzazione forzata. Pur lamentando la scarsità di notizie precise e complete sull'accaduto, riporta i dati attestati da Solgenitsin e Medvedev, denunciando la «catastrofe etnica» causata dalle deportazioni verso luoghi disabitati e inospitali per il gelo.

Affidando al lettore il compito di trarre dai fatti ricostruiti le conclusioni di ordine storico, esplicita però l'urgenza dell'impegno di ciascuno: sulla base di quanto accaduto in Cina^{xiv}, dichiara che «siamo sottoposti all'eventuale pericolo che simili vicende si ripetano», sollecitando gli occidentali a «non essere complici» nel continuare ad adeguarsi alla menzogna. Riprendendo il monito di Solgenitsin, all'epoca recentemente espulso dall'Unione Sovietica, scuote le coscienze dei suoi lettori: «Io non chiedo ai miei connazionali di scendere per le strade e imbracciare le armi. La liberazione verrà - e può venire in pochi mesi - quando gli uomini avranno imparato a vergognarsi della menzogna, della complicità offerta col silenzio e la rassegnazione agli aguzzini» (Corti, 1985a: 33-34).

Nella medesima linea si colloca la riflessione - datata 1998 - sulle responsabilità della cultura occidentale nell'aver passato sotto silenzio (se non spesso di avere fiancheggiato) i massacri operati inseguendo il sogno di realizzare l'ideologia marxista. Lamentando il fatto che «la cultura laica e laicista prosegue in quella sua malefica linea d'azione soprattutto con l'impedire che la gente comune si faccia un'idea chiara del numero di vittime che il comunismo è costato all'umanità», Corti ribadisce, dopo oltre mezzo secolo di studio della teoria e della prassi marxista-leninista, che «l'Occidente ha fornito alle popolazioni poco difese culturalmente dell'Est non soltanto le tragiche

utopie che hanno generato gli stermini, ma ha favorito anche, con le sue coperture, l'attuazione degli stermini stessi» (Corti, 1998: 31).

L'esperienza diretta vissuta in Unione Sovietica lo radica nella convinzione che il maggior pericolo per l'umanità del XX secolo sia il comunismo: questo lo impegna ancor di più a cercar di capire e a documentare, seguendo la propria vocazione di scrittore libero e per questo, in un'epoca fortemente condizionata dalle ideologie, profondamente controcorrente.

La conferma di questa vocazione avviene nella notte di Natale del 1942: convinto di essere prossimo alla morte, il giovane ufficiale promette alla Madonna che, se si fosse salvato, avrebbe impegnato la propria vita per testimoniare la verità (Scaglione, 2002: 79-80). Dal 16 dicembre il fronte del Don, in cui il tenente Corti si trova con il 35° Corpo d'Armata italiano, è travolto da un'imponente offensiva dell'esercito sovietico: tre giorni dopo le forze tedesche e italiane sono costrette ad abbandonare le posizioni, dando inizio a una delle pagine più tragiche della storia militare italiana.

Per raggiungere le linee amiche Corti e i suoi compagni superstiti intraprendono una marcia di 28 giorni senza viveri, senza carburante, senza armamenti pesanti, sotto l'assedio del gelo dell'inverno russo e dell'esercito nemico.

La tragica contabilità puntualmente ricordata dallo scrittore delinea la misura delle perdite: «Dell'Armata italiana in Russia, che contava 229.000 uomini, i morti in battaglia e in prigionia sono stati complessivamente 74.800; su circa 55.000 soldati catturati ne sono tornati solo 10.030».

Nel settore in cui si trova Corti, sul Don, solo 4.000 dei circa 30.000 italiani accerchiati sfuggono alla morsa dell'esercito nemico: 3.000 di questi sono congelati o feriti, gli altri 1.000 sono a malapena in grado di camminare (Scaglione, 2002: 71). Corti è uno di questi ma, nonostante la tragica esperienza vissuta, che lascia un segno indelebile nella sua esistenza, non si pentirà mai di aver chiesto la destinazione al fronte russo: «Volevo diventare scrittore: non avrei potuto parlare del nostro tempo senza conoscere il mondo dell'Est».

La ritirata di Russia lo rafforza nell'idea di essere chiamato a una missione di scrittore a servizio della verità, in virtù della quale sarebbe scampato alla morte: «Non credevo che sarei potuto morire. Addirittura in certi giorni - l'incoscienza della gioventù! - mi consideravo invulnerabile, perché mi sentivo riservato a scrivere. In ogni caso, qualunque fosse stato il costo, pensavo che non avrei potuto sottrarmi a quella prova. E non sbagliaio: al suo termine, a ventiquattro anni, avevo accumulato un'esperienza tale che mi sarebbe stata utile per il lavoro di tutta la vita» (Scaglione, 2002: 186).

Intraprende così, appena torna in Italia, un'ininterrotta opera di documentazione sulle radici e sugli esiti dell'ideologia marxista. La situazione della sua patria gli fa avvertire l'urgenza di testimoniare: «La cultura italiana non ha fatto l'esperienza diretta del comunismo: soltanto noi dell'Armata di Russia siamo stati davvero a contatto con il mondo sovietico. Però, tra i pochi che sono tornati, solo pochissimi erano in grado di trarre, da quello che avevano visto, le linee essenziali di una realtà così tremenda: costoro non hanno avuto la possibilità di farsi sentire» (Scaglione, 2002: 130).

Eugenio Corti nasce il 21 gennaio 1921, lo stesso giorno in cui, dalla scissione del Partito socialista italiano, inizia la storia del Partito comunista d'Italia: la coincidenza delle date è emblematica

dell'approccio insieme storico e trascendente con cui questo intellettuale indaga la radice e gli esiti dell'esperimento comunista, denunciando gli orrori perpetrati nell'attuazione delle teorie marxiste.

In virtù di questa vocazione esistenziale, dopo aver pubblicato nel diario *I più non ritornano*^{xv} le memorie della ritirata dal fronte orientale e aver tratteggiato nel romanzo *I poveri cristi*^{xvi} la propria esperienza nell'esercito regolare durante la guerra di liberazione dell'Italia dall'esercito tedesco, si dedica a un lungo e consistente studio dell'ideologia comunista. Accanto alle opere di Marx, di Stalin e di Lenin, analizza numerosi studi sulle radici filosofiche del comunismo, tra i quali l'accreditato lavoro di Isaac Deutscher su Stalin.

Individuando nel teatro la forma più efficace per sostenere con vigore educativo e testimoniale gli esiti dei suoi studi, progetta una tragedia che abbia per protagonista Stalin. La prima pagina di *Processo e morte di Stalin*^{xvii} risale al 25 marzo 1959, ma per giungere alla versione definitiva del testo Corti impegna altri due anni: lo scrittore è animato dalla preoccupazione che l'ingente apparato di teoria filosofica, politica, economica su cui si è consumato fin dal ritorno dalla guerra non soffochi le ragioni e la potenza dell'arte drammaturgica: «Nelle mie intenzioni l'opera doveva dimostrare in modo irrefutabile ciò che avevo scoperto: l'impossibilità materiale di costruire la società comunista» (Scaglione, 2002: 123)^{xviii}. In questa scrittura teatrale è in gioco la ragione per cui decine di milioni di esseri umani sono stati uccisi in virtù di un'ideologia affermatasi sulla promessa della felicità per l'uomo.

La tragedia viene messa in scena nell'aprile 1962 dalla compagnia di Diego Fabbri, al Teatro della Cometa di Roma. I diari personali dello scrittore danno conto dell'intenso travaglio che ha portato alla pubblicazione dell'opera e ai tentativi di procurarne un'adeguata resa teatrale. Le scelte registiche smorzano la drammaticità del testo riducendo la rappresentazione a una lettura drammatizzata, ma lo *Stalin* cortiano, per il suo svelare la connivenza del mondo politico e culturale dell'Occidente, infastidisce gli *opinion leader* della cultura italiana dei primi anni Sessanta: il contesto è ben lontano dal cogliere la realtà del comunismo profeticamente svelata sulla in scena e i critici, legati a forze politiche di sinistra, ignorano questa rivoluzionaria denuncia.

Sarà la storia, con un interessante sincronismo, a dar ragione all'onesta lucidità intellettuale di Corti. Il 16 ottobre 1961, mentre si sta adoperando per la diffusione e la messa in scena della sua tragedia, lo scrittore è richiamato alle armi per essere sottoposto a due mesi di istruzione militare «in relazione al rafforzamento generale NATO per la tensione internazionale». Proprio il 17 ottobre inizia a Mosca il XXII Congresso del PCUS, durante il quale Crusciov intensifica il processo di destalinizzazione, attaccando il gruppo antipartito a cui appartengono Molotov, Malenkov, Kaganovič, Vorošilov, Bulganin, che Corti aveva inserito come personaggi nella tragedia *Processo e morte di Stalin*. Annotava al proposito lo scrittore sotto la data del 14 dicembre 1961: «Ho seguito sui giornali il XXII Congresso del PCUS e la clamorosa lotta di Crusciov con gli "anti-partito": inaspettata per tutti, ma non per me che nello *Stalin* l'avevo prevista. Peccato l'opera non fosse già pubblicata... Però era già da settimane nelle mani d'almeno una quarantina di critici, registi, esponenti della cultura»^{xix}.

Nella tragedia Corti immagina che il primo giorno del marzo 1953 i membri del Politburo, nell'imminenza di un'epurazione che li avrebbe eliminati, facciano prigioniero Stalin e, ristabilita la

direzione collettiva del partito, lo sottopongono a un processo con l'accusa «di avere deviato dal marxismo-leninismo» (Corti, 1999a: 86), convinti che per costruire il comunismo si sarebbero potute seguire vie diverse dalle continue epurazioni, dall'accentramento del potere e dal culto della personalità messi in atto dal dittatore georgiano.

Ne deriva un serrato confronto dialettico tra Stalin e i suoi traditori, che con utopistica determinazione si ritengono interpreti di una nuova via, in cui il passaggio dalla lotta di classe alla pacifica diffusione della cultura vagheggiata dall'ultimo Lenin avrebbe eliminato la necessità della violenza nella costruzione dell'uomo nuovo.

La sostanza della tragedia emerge dal processo a cui l'imputato Stalin - assunte le vesti di giudice in un singolare rovesciamento di ruoli - sottopone implacabilmente l'intero sistema, dimostrando l'assoluta coerenza della propria azione con i precetti della dottrina comunista. Lo evidenzia Jean-Pierre Maugendre, dichiarando che l'autore, al pari del protagonista del suo dramma, «défend en effet une thèse bien iconoclaste: le stalinisme n'existe pas, il n'est qu'un avatar logique et cohérent du communisme» (JPM, 1999: 10).

Si colloca nella scoperta della sostanziale identità tra comunismo e stalinismo la ragione generatrice dello *Stalin* cortiano che, come ha osservato lo storico del teatro Mario Apollonio, «accetta la condizione primordiale della tragedia: d'essere giudizio in atto, processo» al sistema che in questo moderno tiranno ha trovato piena attuazione. Ma non solo: collocandolo con dilatazione universalizzante nel solco della drammaturgia classica, Apollonio individua nella fine del protagonista «la cattura dell'uomo in una condizione umana che non ha volontà di fuggire alla prigione» (Apollonio, 1962).

Corti dimostra in modo stringente che l'unica alternativa allo stalinismo consiste nella rinuncia alla costruzione della società comunista. In epigrafe alla tragedia viene riportato un passaggio del Rapporto di Crusciov al XX Congresso del PCUS: «Compagni!... Non possiamo dire che l'operato di Stalin sia stato l'operato di un despota folle. Egli riteneva che ciò dovesse essere fatto nell'interesse del partito, delle masse lavoratrici, in nome della difesa delle conquiste rivoluzionarie. In questo sta l'essenza della tragedia... » (Corti 1999a: 11). Attraversando e superando l'istanza pragmatica che lo aveva generato, l'enunciato è ricondotto dallo scrittore a una dimensione ontologica e trascendente. Se nelle intenzioni del Segretario generale del Comitato centrale del PCUS si trattava di rafforzare le basi della destalinizzazione, la prospettiva di Corti vi ravvisa soprattutto una presa di coscienza - sebbene forse involontaria - dell'impossibilità di realizzare il comunismo, con la conseguente drammatica denuncia dello sterminio causato dal tentativo di attuazione di questa dottrina.

Come osserva Rachel Monteil evidenziando la solitudine del pur colpevole tiranno, «très vite le personnage de Staline se pose en victime d'un système qui ne lui offrait absolument aucune alternative» (Monteil, 2012: 340). Ripercorrendo le tappe della propria azione politica, il dittatore dimostra di aver seguito l'unica via possibile per costruire la società comunista, portando alle estreme conseguenze le acquisizioni di Lenin: «Perché sia possibile una dittatura di nuovo genere, di milioni di uomini, come è quella prevista dal marxismo, occorre che da tali uomini sia prima scomparso l'individualismo, l'egoismo, la corruzione, la mala volontà: in una parola che in essi si sia formata

una coscienza nuova. Lenin ha sperimentato che con gli uomini attuali è impossibile avere molti milioni, oppure anche un solo milione di dittatori concordi». La disamina staliniana giunge a toccare il punto nodale della questione: «Ma io vi dico che se la natura degli uomini non cambia, è impossibile avere anche solo cento, anche solo dieci, dittatori concordi. È questo che mi ha costretto, contro la mia volontà, a compiere il terzo passo dopo i due di Lenin, e a trasferire il potere dittatoriale nelle mani del solo segretario del partito, cioè nelle mie» (Corti, 1999a: 88).

Nella tragedia, la certezza di Stalin riguardo all'impossibilità di esercitare collettivamente la dittatura instilla un'ombra di dubbio nel personaggio di Crusciov, che ne fa parte agli altri congiurati: «Non capite che, se ha ragione, allora nemmeno la nostra direzione collettiva potrà durare?» (Corti, 1999a: 89). Con la potenza di profezia del vero poetico, Corti preconizza nell'arte ciò che la realtà storica degli anni successivi avrebbe mostrato, fino all'attacco agli «antipartito» condotto da colui che sarebbe diventato Primo segretario del PCUS dal 1953 al 1964 e che, in *Processo e morte di Stalin*, messo alle strette dalle argomentazioni dell'accusato, conclude con incredula lucidità: «Allora noi comunisti dovremmo per forza seguitare a ucciderci l'un l'altro? Dovremo sempre sbranarci fra noi come fanno i lupi quando l'inverno è più crudo?» (Corti, 1999a: 94).

La profezia di Stalin a colui che sarà il suo successore ribadisce l'impossibilità di percorrere vie diverse per realizzare la società degli uomini nuovi vagheggiata dall'ideologia.

Ancor più profetica si rivelerà la frase pronunciata nella tragedia cortiana da un Crusciov deciso a bloccare i crimini staliniani rivelandoli all'opinione pubblica: «Tutti i comunisti e il mondo intero si riempiranno d'uno sdegno tale, che diventerà impossibile a chiunque ripeterli». In una nota al testo rieditato nel 1999, Corti rileva: «Questa frase fu effettivamente pronunciata da Crusciov: però il 20 luglio 1963, ossia tredici mesi dopo la pubblicazione della presente tragedia; nella quale era stata dunque correttamente individuata la sua impostazione mentale» (Corti, 1999a: 112).

All'esaltazione utopica del suo principale accusatore, che vagheggia la costruzione della società comunista senza il ricorso alle repressioni, Stalin ribatte deciso: «Ascoltatemi bene, Crusciov Sergieievic: potrete illudervi di fare a meno della violenza, solo fino a quando rimarrà negli uomini il salutare terrore per le repressioni da me esercitate, ma non oltre». E aggiunge: «Tutti vi ricorderete queste parole quando, vilipeso il mio nome terribile, nelle nazioni soggette rinascerà la speranza delle libertà borghesi, e cominceranno a ribellarsi. [...]

Quando la Cina, non temendovi più, cercherà di strapparvi la direzione delle cose... Il comunismo sarà allora costretto a risfoderare il mio nome, che tornerà così, vostro malgrado, a erigersi alto, come la sua naturale bandiera. Sarà questa la mia vendetta postuma: da questo tutti riconosceranno che Stalin non ha sbagliato» (Corti, 1999a: 114-115)^{xx}.

La fredda coerenza del dittatore emerge anche nell'aspro contraddittorio con i congiurati che lo accusano di aver agito al solo fine di mantenere il potere. È l'occasione offerta a Stalin per indicare il criterio del giudizio morale in ciò che giova alla costruzione del comunismo, giustificando gli eccidi compiuti come applicazione degli insegnamenti del marxismo: «Chi va represso, in una qualsiasi società, perché essa diventi comunista? Non è il nostro a b c, questo [...]? Prima di tutto i detentori

del potere, poi l'esercito, e la polizia, e i funzionari d'ogni branca dell'amministrazione...» (Corti, 1999a: 91).

Confutando la visione individualistica con cui i suoi interlocutori gli contestano lo sterminio dei rivoluzionari comunisti fedeli, Stalin, sulla base di eventi storici quali la seconda insurrezione di Cronstad e del rischio che «altri dirigenti comunisti si trasformassero in nuovi Troschi, o in nuovi Zinoviev, o Bucharin», dimostra che la società delineata da Marx non si stava formando «per l'impedimento degli uomini, di quegli uomini» (Corti, 1999a: 92-93).

Vittima e al tempo stesso idolatra dell'utopia, l'imputato Stalin conduce con caparbia coerenza il proprio giudizio storico e politico. Nella prima parte della tragedia, l'esaltazione ideologica gli dava l'illusione di essere costruttore di «una società mai vista prima: di uomini non solo liberi dal bisogno e dall'ignoranza, non solo dall'oppressione dello stato e di qualsiasi altra autorità che li possa costringere, ma liberi anche dal male». Individuando le radici di ogni male nello sfruttamento di classe, concludeva: «Noi con l'eliminare tale sfruttamento stiamo eliminando anche il male del mondo» (Corti, 1999a: 52).

Giunto alle sue ultime ore, considerando il fallimento del progetto di umanitarismo utopico per cui aveva speso la vita, scopriva invece nel cuore dell'uomo l'opposizione ineliminabile al comunismo: «Il nostro guaio sta tutto nel fatto che gli uomini non vogliono spogliarsi della loro natura corrotta: ogni altro nostro guaio è contenuto in questo, come la pianta nel seme. Ecco cos'è che ogni volta ci impedisce la soglia del mondo nuovo, del paradiso in terra» (Corti, 1999a: 104).

Ricostruendo in un saggio del 1976 le ragioni che hanno portato all'insuccesso l'esperimento comunista in Unione Sovietica, Corti lo definisce «il primo grande tentativo di tipo post-cristiano per eliminare il male dalla società», alla cui origine «sta la concezione della realtà in Marx, così come è stata recepita da Lenin». Secondo l'autore, questa visione scaturisce da due filoni di pensiero: «il materialismo filosofico tedesco, in particolare di Feuerbach», e l'idealismo filosofico di Hegel», alla base dei quali «sta la presunzione sistematica, da parte dell'uomo sottrattosi alla "tutela" del cristianesimo, di spiegare tutto mediante i propri "lumi", col rifiuto di ogni ausilio del soprannaturale» (Corti, 1985b: 44).

In tale posizione risiede la comune radice di quelli che François Livi ha definito «deux visages - nazi et communiste - de la barbarie totalitaire». Questa intuizione filosofica, l'espressione della quale è costata a Corti l'ostracismo di tanta parte della cultura dominante in Occidente, è esplicitata nel romanzo *Il cavallo rosso* da colui che rappresenta per molti aspetti il doppio narrativo dell'autore, il futuro scrittore Michele Tintori. Caduto prigioniero durante la ritirata dal fronte russo, Michele scopre la tremenda situazione dei deportati russi: «Le goulag est une plongée au cœur de l'empire du mal. C'est le témoignage de l'indicible: la faim, la soif, la perte de l'identité humaine, de la raison, une existence spectrale, le déchaînement enfin de forces chtoniennes. [...] Mais c'est aussi la découverte d'une fraternité, d'une charité qui peuvent briller dans un endroit d'où toute trace d'humanité semble avoir été bannie» (Livi, 2012: 762).

Trovandosi prigioniero nel *lager* russo di Susdal il giovane, come gli altri deportati sottoposto all'indottrinamento dei commissari politici, approfitta della pur terribile situazione per studiare i testi

sacri del marxismo, giungendo a comprendere «che le idee più importanti in essi contenute procedevano dalle medesime fonti anticristiane da cui procedevano anche i comportamenti nazisti. A dirla in breve quelle idee e quei comportamenti procedevano dall'idealismo tedesco, e più su dall'illuminismo sei e settecentesco [...]; procedevano inoltre da alcune linee di pensiero anticristiano derivate da quelle stesse fonti, come per esempio il darvinismo voltato in filosofia atea. In sostanza Michele s'era reso conto che marxismo e nazismo avevano un numero straordinariamente elevato d'antenati in comune, erano cioè dello stesso sangue. E infatti entrambi – in un'antitesi ormai quasi perfetta col cristianesimo, che è amore – si esplicavano attraverso analoghi meccanismi d'odio: soltanto mentre nel marxismo c'era una classe redentrica (il proletariato) chiamata a rovesciare e 'reprimere' le altre classi, nel nazismo c'era invece una razza eletta, chiamata a dominare e ad asservire le altre razze» (Corti, 2014: 914-915).

Le acquisizioni del personaggio sono anticipate nell'articolata analisi filosofica della produzione saggistica di Corti, che passa in rassegna la pretesa del marxismo-leninismo di essere scienza della società, secondo la concezione del materialismo storico per cui coscienza e natura dell'uomo sarebbero dominate dalla produzione materiale. Questa, avendo determinato nell'epoca capitalista «un rapporto sociale di produzione basato sullo sfruttamento di classe», avrebbe opposto in maniera intollerabile capitalisti e proletari, rendendo necessaria una «rivoluzione con cui le classi proletarie si appropriano dei mezzi produttivi», per giungere infine a «una società nuova senza più sfruttamento e senza più classi», nella quale la crescente e diffusa disponibilità di beni materiali avrebbe portato gli uomini «a un cambiamento qualitativo della loro coscienza e della loro natura: [...] una “società di uomini nuovi”, libera dalle tare che affliggono le società attuali».

L'autore analizza il carattere di messianismo utopico di questa teoria rifacendosi alla sintesi operata da Marx in merito alla sollevazione effettuata dai comunardi parigini nel 1871; secondo quanto riportato da Lenin in *Stato e rivoluzione*, Marx avrebbe affermato: «Quei rivoluzionari stanno dando l'assalto al cielo». La lettura di Corti individua nella visionaria tentazione di trascinare il paradiso in terra il fondamento e, insieme, la causa del crollo di questa ideologia, basata su un riscatto «dell'uomo operato dall'uomo, che prendeva il posto di quello divino, e al quale bisognava pervenire attraverso l'exasperazione della lotta di classe, ossia in ultima analisi attraverso l'odio» (Corti, 1985b: 45-48).

Riprendendo dai testi del marxismo-leninismo l'idea che la prima fase dell'avvento di questa nuova società sarebbe stata la formazione della società socialista, caratterizzata dal verificarsi di cinque condizioni ciascuna delle quali è inderogabile (Corti, 1985b: 49)^{xxi}, Corti ripercorre la storia russa a partire dal 1917, mettendo in luce la repressione sistematica delle classi ritenute sfruttatrici o portatrici di corruzione in quanto influenzate dallo spirito borghese e mostrando come non sia mai stata realizzata neppure una di tali condizioni.

La indagine storica procede implacabile, elencando stragi, genocidi, deportazioni, tentativi di “rieducazione” attraverso l'indottrinamento obbligatorio, epurazioni, in «una sorta di tentativo generalizzato per costringere tutti senza eccezione i membri della società a spogliarsi della loro vecchia natura corrotta ed egoista» (Corti, 1985b: 62). Corti riporta le stime di Solgenitsin, per il quale il macabro bilancio delle vittime conterebbe, nella sola Unione Sovietica, 60 milioni di morti

(Corti, 1985b: 64; Corti, 1998: 5). Secondo la ricostruzione dello scrittore italiano è proprio l'orrore generato dalla terribile spirale di violenza di questa «folle impresa» che, nel 1956, convince Crusciov e i suoi collaboratori a comprendere la vanità della loro impresa e a sospendere «di fatto - anche se non dichiaratamente - la costruzione del comunismo» (Corti, 1985b: 63).

Nella medesima linea lo scrittore legge l'azione di «autoliquidazione del comunismo» intrapresa da Mikhail Gorbaciov, dal 1985 Segretario generale del Partito comunista e Capo del governo dell'Unione Sovietica, che ha condotto una «estirpazione totale del comunismo, pur conservandone beninteso il nome di facciata, e anzi proclamando di avere come meta il suo recupero» (Corti, 1999b: 179).

Già nel 1976 Corti ribadiva che l'utopistica fiducia del comunismo è stata smentita dalla realtà, individuando come unico risultato all'epoca raggiunto in Urss l'ingente crescita della produzione industriale, che ha consentito ai russi, prima di ogni altra nazione al mondo, di «inviare e far tornare navi spaziali dalla luna». Pur riconoscendo con ammirazione la straordinarietà dell'evento spaziale, lo scrittore rimarcava per contrasto il tragico fallimento del tentativo di costruire la società degli uomini nuovi: «Ma non hanno potuto costruire il comunismo, e neppure quel suo gradino inferiore che è il socialismo, in quanto [...] non hanno potuto cambiare la coscienza e la natura dell'uomo» (Corti, 1985b: 64-65)^{xxii}.

Questa considerazione riecheggia le parole con cui nel *Coro terzo (della potenza dell'uomo)* di *Processo e morte di Stalin* si esaltano i progressi tecnici e le scoperte scientifiche dell'uomo moderno, grazie ai quali «sono pronte macchine che lo porteranno sulla luna e sugli astri». A tanto entusiasmo per il presunto superamento di ogni limite si oppone tuttavia, ineludibile nella sua drammatica essenzialità, la domanda di Olga Goliscéva, nuora di Stalin: «Ma allora, se state costruendo la felicità degli uomini, perché queste incessanti sofferenze, ogni giorno, da tanti e tanti anni?» (Corti, 1999a: 54-55).

Per Corti la storia del XX secolo mostra - ancora una volta - che la natura del cuore umano non può essere mutata dal materialismo e da procedimenti dialettici: davanti alla constatazione dell'impossibilità di eliminare il male dalla società i comunisti sono stati «costretti ad eliminare l'uomo stesso dalla società. Sperimentando che il male - contrariamente a quanto essi ritenevano - non sta in rapporti sociali di produzione errati, e insomma, dove che sia fuori dell'uomo, ma dentro di lui, nel suo intimo». La scoperta a cui i teorici e i costruttori del comunismo giungono è, su scala spaventosamente estesa, la scoperta dell'uomo di ogni tempo, quella del «peccato originale, il quale obiettivamente tara e corrompe la natura umana; [...] è il peccato originale che ha impedito loro di reintrodurre l'uomo nel paradiso terrestre» (Corti 1985b: 65).

L'attuazione del comunismo è uno dei volti - il più terribile per numero di vittime - assunto nel XX secolo dell'eterna e funesta tentazione dell'uomo di salvarsi da sé: per questo la disamina dell'accaduto non può che farsi metastorica. Avvertendo la diretta connessione tra gli orrori generati dalle ideologie del XX secolo e il processo di scristianizzazione che porta alla sistematica distruzione dell'uomo, sul finire del secondo millennio Corti individua nella realtà i segni di quello che definisce

«l'imbestiamento nuovo, via via più diffuso tra le giovani generazioni private degli ideali cristiani, e ormai di qualsiasi ideale» (Corti, 1998: 32).

Tuttavia la sua indagine e la sua vigorosa battaglia culturale e ideale non si esauriscono mai in una preoccupata denuncia. Come già faceva notare Mario Apollonio recensendone la tragedia, nella prospettiva di questo autore «il male è scrutato con chiarezza implacabile e redento con pietà infinita: il fatto religioso (e senza religione nessuna tragedia è possibile) consente al di là del giudizio, l'amore. *Processo e morte di Stalin* [...] spezza la catena dell'odio, esautora nel tiranno la forza del male, ci riconsegna un uomo» (Apollonio, 1962).

Lucidamente combattivo fino agli ultimi giorni di vita, Eugenio Corti non abbassa la guardia davanti al crollo del muro di Berlino e alla disgregazione dell'Unione Sovietica. Lo scrittore rispondeva così, agli inizi del XXI secolo, a chi gli domandava se l'esperimento comunista si fosse veramente esaurito: «Il comunismo non è finito. È finito quello leninista, in cui la dittatura del proletariato si esercitava mediante l'eliminazione fisica degli oppositori. Oggi in Italia ci troviamo di fronte al comunismo gramsciano, in cui la dittatura degli intellettuali "organici al comunismo" (l'espressione è di Gramsci) si esercita mediante l'emarginazione sistematica, in pratica la morte civile, degli oppositori. La cultura di sinistra oggi dominante non è svincolata dal marxismo, come noi eravamo portati a credere: al contrario essa è, con evidenza, uno sviluppo del marxismo».

Né gli appariva sostanzialmente diversa la situazione nel resto dell'Occidente: «Gli intellettuali determinati a escludere Dio dalla società, pur continuando a procedere lungo percorsi tra loro molto diversi, sembrano da qualche anno in qua risentire gli impulsi del comunismo, tanto da assumere nel loro insieme una dimensione vagamente dittatoriale. Mediante lo sbarramento del "politically correct", infatti, anch'essi in pratica escludono dal diritto di esprimersi chiunque la pensi in modo diverso. Mi chiedo se l'egemonia gramsciana non stia quietamente diventando planetaria... Il comunismo non è finito, ha semplicemente cambiato di costume: la grande tragedia è al suo secondo atto» (Scaglione, 2002: 134-135)^{xxiii}.

Il mutare dello scenario politico non cancella la consapevolezza che la terribile tentazione dell'uomo di farsi Dio non conosce tempo né confini, ma sposta la milizia di Corti all'ambito culturale, in una prospettiva come sempre intrisa di ragione e di speranza: «La cultura dominante – che sostanzialmente emargina Dio – si regge oggi sulla menzogna. Torna alla mente il discorso di sant'Agostino a proposito della "città terrena", che non facendo spazio a Dio finisce inevitabilmente col fare spazio al principe di questo mondo, cioè al demonio, i cui attributi sono di essere omicida (lo abbiamo visto a iosa in Russia, in Cina e in Indocina col comunismo, e in Germania col nazismo) e di essere menzognero. Adesso, conclusa la fase degli omicidi di massa, è subentrata la fase della menzogna: la portano avanti i grandi giornali, la radio, la televisione, soprattutto col sistema delle mezze verità, che impediscono alla gente comune di farsi un'idea chiara del passato e della realtà attuale. Per questo dobbiamo impegnarci a ricercare e a far conoscere la verità. Il fronte più importante oggi è quello della cultura» (Scaglione, 2002: 134).

A partire da una prospettiva saldamente cristiana, Corti individua la risposta alla degenerazione dell'umano in quei «valeurs intrinsèquement chrétiennes et plus largement universelles» (Monteil, 2012: 335) che, soli, possono opporsi alle ideologie di morte.

Resta definitiva, in questo senso, l'osservazione di Massimo Caprara, il segretario di Palmiro Togliatti che dalle seduzioni del comunismo si liberò dopo l'invasione russa di Praga, divenendo uno dei più acuti analisti italiani dell'ideologia marxista-leninista: «Il personaggio unico di Corti è l'uomo positivo con il suo sacrificio, coraggio, pietà che ne fanno l'ostacolo insormontabile dei mostri dell'Apocalisse passata e presente. Scheggia non individualista dell'universale nel particolare, l'uomo anti-marxista di Corti rinnova il patto con la vita, ne esalta i valori, scorge in essa il segno integrale della verità» (Caprara, 2000: 13-14).

Questa appassionata e incoercibile testimonianza resa alla Verità e alla storia è il lascito più grande della vita e della scrittura di Eugenio Corti. E, insieme, è pegno confortante dell'irriducibile mistero del cuore umano.

ⁱ Nato a Besana in Brianza (Monza) il 21 gennaio 1921 e scomparso nella sua casa natale il 4 febbraio 2014, lo scrittore ha esordito pubblicando le proprie memorie di ufficiale dell'Armata italiana in Russia sull'esperienza della ritirata dell'esercito italiano stanziato sul fronte del Don. È però noto soprattutto per il romanzo storico *Il cavallo rosso*. Edito a Milano nel 1983, il romanzo è giunto alla 33^a edizione italiana, con traduzioni in spagnolo (1990), lituano (1993, 1995, 1999), francese (1997), romeno (1999), americano (2000), giapponese (2004), serbo (2009), olandese (2011).

ⁱⁱ L'edizione in possesso di Corti è Rachmanowa, A. (1937). *Studenti, amore, ceka e morte*. 3a ed. Firenze: Bemporad.

ⁱⁱⁱ Alla data della scomparsa di Corti, nel suo archivio era presente un faldone collocato su uno scaffale della parete nord del suo studio, contrassegnato dall'etichetta autografa *Diari 1*, contenente anche un quadernone dalla copertina blu, molto rovinato dall'umidità e in diversi punti illeggibile, che riporta appunti risalenti agli ultimi due anni di liceo.

^{iv} Si tratta di una regione collinare della Lombardia situata tra Monza, Lecco e Como, interessata nella prima metà del Novecento da un rilevante processo di industrializzazione, che ha ridotto progressivamente la tradizionale importanza economica della produzione agricola della zona.

^v Il padre di Eugenio Corti, imprenditore di origine popolare, al pari di tanti suoi contemporanei nella Brianza della prima metà del Novecento, aveva costruito un'ingente fortuna economica a partire da una condizione socioeconomica non agiata, creando un'attività industriale di rilievo. Essendosi formato da autodidatta nelle ore libere dal lavoro, desiderava che i suoi figli si laureassero, per garantirsi un avvenire. Dopo il liceo classico, nel novembre 1940 il giovane Eugenio inizia a frequentare la facoltà di Giurisprudenza dell'Università cattolica di Milano, ma i suoi studi sono presto interrotti dalla chiamata alle armi, nel febbraio 1941; si laurea, obbedendo al volere del padre, nel 1947.

^{vi} L'esperienza è vissuta, nel romanzo *Il cavallo rosso*, dal personaggio di Michele, che si adopera in ogni modo per essere mandato al fronte russo: Corti, E. (2014). *Il cavallo rosso*. 30a ed. Milano: Ares, pp. 129-132.

Nel presente lavoro tutte le citazioni dal romanzo *Il cavallo rosso* saranno tratte dall'edizione del 2014, che costituisce l'ultima versione rivista dall'autore.

^{vii} Tra il materiale conservato dallo scrittore nel proprio archivio, alla data della sua scomparsa era presente un faldone contrassegnato dall'etichetta autografa *Diari 2*, contenente anche un pacco di quaderni legati con lo spago; sulla sommità di questo era posto un foglio manoscritto da Eugenio Corti, di formato A4 ripiegato in quattro parti, con la sintesi del contenuto di ciascun quaderno. Tali quaderni riportano la sistemazione, avvenuta in momenti più o meno distanti dai fatti narrati, di appunti personali precedentemente annotati su materiale di fortuna.

Nel manello costituito da dieci piccoli quaderni neri, del tipo ordinario, contrassegnati ciascuno dallo scrittore con una lettera dalla A alla L, si trovano appunti dal 18 novembre 1940 al 25 luglio 1943.

^{viii} Foglio volante proveniente da un quaderno di appunti e conservato da Corti nel *Quaderno C*.

^{ix} Foglio volante proveniente da un quaderno di appunti e conservato da Corti nel *Quaderno C*, contrassegnato all'angolo superiore sinistro con il numero 1 racchiuso in un circoletto. L'annotazione reca la data del 4 novembre [1941].

^x Pichot-Bravard, Ph. (2017). Le regard porté par Eugenio Corti sur les totalitarismes dans «Le cheval rouge». In: L. Helly et F. Livi, ed., *Le récit par images. Eugenio Corti (1921-2014)*. *Revue des Études italiennes*, 63 (1-2), p.100.

- ^{xi} *Quaderno F*, appunti senza data, ma riferiti all'inizio dell'estate 1942.
- ^{xii} Anche sotto questo aspetto la situazione della Brianza conosciuta da Corti alla sua partenza per il fronte orientale si modificherà in breve tempo. Per un'analisi della rappresentazione di tale cambiamento nel romanzo *Il cavallo rosso* si veda Scaglione, P. (2000). La Brianza di Eugenio Corti, una terra da raccontare. In: P. Scaglione, ed., *La trama del vero. Scritti in onore di Eugenio Corti*, Missaglia (Lecco): Bellavite, pp. 83-88.
- ^{xiii} Le edizioni italiane in possesso di Corti all'atto della stesura del saggio erano: Conquest, R. (1970). *Il grande terrore: le purghe staliniane negli anni Trenta*, Milano: Mondadori; Medvedev, R. A. (1972). *Lo stalinismo*, Milano: Mondadori; Solgenitsin, A. (1974-1975). *Arcipelago Gulag, 1918-1956: saggio di inchiesta narrativa*, Milano: Mondadori.
- ^{xiv} Fin dagli anni Sessanta Corti pubblica articoli sulla stampa periodica in merito alle drammatiche vicende della Rivoluzione culturale cinese, oltre che della situazione in Viet Nam e in Cambogia; una selezione degli esiti della sua puntuale osservazione è in Corti, E. (1985). *Il comunismo realizzato. Fogli*, 97-98-99, pp. 87-191.
- ^{xv} Corti, E. (1947). *I più non ritornano*. Milano: Garzanti. Dopo otto edizioni presso Garzanti, l'ultima delle quali risale al 1973, il testo è stato edito in Italia, con numerose ristampe, da Mursia (1990), Rizzoli (2004), Ares (2013) con l'aggiunta del sottotitolo *Diario di ventotto giorni in una sacca sul fronte russo (inverno 1942-43)*. Sono state pubblicate edizioni in americano (1997), in francese (2003) e in russo (2002).
- ^{xvi} Corti, E. (1951). *I poveri cristi*. Milano: Garzanti. Il testo, profondamente rimaneggiato dall'autore, è stato ripubblicato nel 1994 con il titolo *Gli ultimi soldati del re*. Milano: Ares. Sono state pubblicate edizioni in americano (2003) e francese (2004).
- ^{xvii} Sono state pubblicate edizioni in polacco (1969), russo (1964 e 1993) e francese (1999). Nel presente saggio l'opera sarà citata dall'edizione Corti, E. (1999a). *Processo e morte di Stalin con altri testi sul comunismo*. Milano: Ares.
- ^{xviii} La tensione che ha mosso Corti in questo lavoro è pienamente rappresentata dal travaglio del personaggio dello scrittore Michele nel romanzo *Il cavallo rosso*, in cui le vicende relative alla scrittura e alla messa in scena della tragedia ricalcano con esattezza quasi diaristica la storia reale del suo autore.
- ^{xix} Agenda dalla copertina marrone presente nell'archivio di Corti e comprendente appunti dal 1961 al 1969; l'annotazione in questione è datata 14/12/[19]61.
- ^{xx} Nelle edizioni successive alla prima l'autore introduce la seguente nota: «Nel 1962, quando uscì la prima edizione della presente tragedia, il grande dissidio tra Russia e Cina non era ancora cominciato».
- ^{xxi} Secondo la sintesi riportata da Corti le condizioni sono: «Uno stipendio da operaio a tutti i suoi membri, dal capo del governo al più modesto manovale; l'abolizione della burocrazia; l'abolizione della polizia; l'abolizione dell'esercito; (...) uno Stato sempre più devitalizzato e avviato a scomparire».
- ^{xxii} In una nota al testo lo scrittore precisa che questo è accaduto «sebbene la tecnologia sovietica si mantenga sensibilmente inferiore a quella americana, a causa soprattutto della sistematica deportazione o incarcerazione, durante molti anni, degli specialisti migliori».
- ^{xxiii} Per un approfondimento sulla figura e sul pensiero di Antonio Gramsci si veda Caprara, M. (2001). *Gramsci & i suoi carcerieri*. Milano: Ares.

REFERENCES

- Apollonio, M. (1962). L'opera. In: *Processo e morte di Stalin* (programma distribuito al Teatro della Cometa di Roma in occasione della rappresentazione, aprile 1962).
- Caprara, M. (2000). La milizia dello scrivere. In: P. Scaglione, ed., *La trama del vero. Scritti in onore di Eugenio Corti*, Missaglia (Lecco): Bellavite.
- Corti, E. (1939-40). *Diario 1939-1940*.
- Corti, E. (1940-43). *Diari 2*.
- Corti, E. (1947). *I più non ritornano*. Milano: Garzanti.
- Corti, E. (1951). *I poveri cristi*. Milano: Garzanti.
- Corti, E. (1985). *Il comunismo realizzato. Fogli*, 97-98-99.

Scaglione, P. (2019). Eugenio Corti e il comunismo. *Accents and Paradoxes of Modern Philology*, 1(4), pp. 90-108. doi: 10.26565/2521-6481-2019-4-6

<https://periodicals.karazin.ua/accentsjournal>

- Corti, E. (1985a). Lo sterminio dei contadini kulaki. In: E. Corti, *Il comunismo realizzato*. Fogli, 97–98–99.
- Corti, E. (1985b). Perché è fallito il comunismo in URSS. In: E. Corti, *Il comunismo realizzato*. Fogli, 97–98–99.
- Corti, E. (1998). *Le responsabilità della cultura occidentale nelle grandi stragi del nostro secolo*. Pessano (Milano): Mimep-Docete.
- Corti, E. (1999a). *Processo e morte di Stalin con altri testi sul comunismo*. Milano: Ares.
- Corti, E. (1999b). Gli eventi storici successivi. In: Corti, E., ed., *Processo e morte di Stalin con altri testi sul comunismo*. Milano: Ares.
- Corti, E. (2014). *Il cavallo rosso*. 30a ed. Milano: Ares.
- Deutscher, I. (1951). *Stalin*. Milano: Longanesi.
- JPM (1999). Proces et mort de Staline. *Renaissance catholique*, 57.
- Livi, F. (2012). Dans le tourbillon de l'histoire: «Le Cheval rouge» (1983) d'Eugenio Corti. In: Livi, F., ed. *Italica. L'Italie littéraire de Dante à Eugenio Corti*. Lausanne: L'Age d'Homme.
- Mazzucchelli, S. (2004). Memorie e diari: traduzioni in Italia nel primo dopoguerra. *Europa Orientalis*, 23 (2), pp. 119–208.
- Monteil, R. (2012). Regards croisés sur *Processo e morte di Stalin* (1962) et *Il cavallo rosso* (1983): observations et conclusions de Eugenio Corti (1921) en matière de communisme. *P.R.I.S.M.I. Revue d'études italiennes*, 10.
- Scaglione, P. (2002). *Parole scolpite. I giorni e l'opera di Eugenio Corti*. Milano: Ares.
- Scaglione, P. (2017). Il realismo della trascendenza: angeli e poeti nel cielo di Lombardia. In: L. Helly et F. Livi, ed., *Le récit par images. Eugenio Corti (1921-2014)*. *Revue des Études italiennes*, 63 (1-2).

Articolo inviato il 16 settembre 2019.

Accettato il 17 ottobre 2019.

EUGENIO CORTI AND THE COMMUNISM

© Paola SCAGLIONE

journalist, writer and essayist,
biographer of the Italian writer Eugenio Corti
e-mail: paola.scaglione@tiscali.it

Abstract:

Eugenio Corti (1921–2014), marked by a precocious vocation as a writer, focuses on communism as the major danger of the twentieth century. Aiming to see by himself the ongoing experiment of the Soviet communism, he answered the call to arms by asking to be sent to the eastern front – despite disapproving the war of the German allies against Russia. While in Ukraine, he gets aware of the communist inhumanity and, still alive after the retreat, he devotes himself to the service of truth. He denounces the connivance of the western culture with the massacres provoked by the communist ideology.

The tragedy *Processo e morte di Stalin* (1962) originates from a long study of the theory and praxis of the communism in the Soviet Union, but also in China and Indochina. In this work, the Georgian dictator, forced by a conspiracy lead by Politburo members, analyzes the real communism; in the end, he demonstrates the practical impossibility of the ideal society of the “new mankind”, which this ideology longed for. Eugenio Corti was born on 21 January 1921, the same day when the history of Communist Party of Italy began after the split of the Italian Socialist Party: this coincidence of the dates is emblematic of the approach, both historical and transcendent, with which the Author will investigate the origin and the results of the communist experiment, denouncing the horrors perpetrated in the implementation of Marxist theories. Following this existential vocation, after a diary of his memories of the retreat from the Eastern front and after a novel about his experience in the regular army during the war of liberation of Italy from the German army, he dedicated himself to a long and consistent study of communist ideology. Alongside the works of Marx, Stalin and Lenin, he analyzed a large amount of studies on the philosophical roots of communism, including the accredited work of Isaac Deutscher on Stalin. In Corti’s view, Stalin addresses the failure of this utopian project to the unchangeability of the nature and of the human heart. By confuting the theses of marxism-leninism on the basis of reality, Corti shows that the evil is not found in unbalanced class relations, but in the human heart which, at the same time, constitutes the extreme defense of the universal human values.

Keywords: Eugenio Corti, Eastern Front, World War II, Italian Literature, communism.

Article submitted on 16 September 2019.

Accepted on 17 October 2019.

ЕУДЖЕНІО КОРТІ І КОМУНІЗМ

© Paola SCAGLIONE

журналіст, письменниця та есеїст
біограф італійського письменника Еудженіо Корті
e-mail: paola.scaglione@tiscali.it

Анотація:

Еудженіо Корті (1921–2014) у юному віці досягнув своє призначення бути письменником і сфокусував увагу на комунізмі як головній небезпеці ХХ століття. З метою особисто побачити продовження радянського експерименту, він відгукнувся на заклик до зброї та відправився на східний фронт, незважаючи на той факт, що був проти нападу німецьких союзників на Росію. Перебуваючи в Україні, він осмислює нелюдність комуністів та після повернення присвячує себе служінню істині. Він засуджує потурання західної культури з масовими вбивствами, спровокованими комуністичною ідеологією.

Трагедія *Processo e morte di Stalin* (1962) стала результатом прискіпливого вивчення теорії та практики комунізму в Радянському Союзі, а також у Китаї та Індокитаї. У цій роботі грузинський диктатор внаслідок змови членів Політбюро аналізує справжню сутність комунізму й в решті решт демонструє неможливість створення ідеального суспільства «нового людства», якого жадала досягнути ця ідеологія. Еудженіо Корті народився 21 січня 1921 року – в той самий день, коли розпочалася історія Комуністичної партії Італії після розпаду Італійської соціалістичної партії: цей збіг дат є символічним як в історичному, так і в трансцендентному ракурсі, в яких автор і досліджує витоки й результати комуністичного експерименту, засуджуючи жахи, що мали місце в ході реалізації марксистських теорій. Реалізуючи своє екзистенційне покликання, слідом за щоденником спогадів про відступ зі Східного фронту та роману про власний досвід перебування в регулярній армії протягом війни за визволення Італії від німецької армії, Е. Корті присвятив себе довготривалому й послідовному дослідженню комуністичної ідеології. Поряд із роботами Маркса, Сталіна та Леніна він проаналізував велику кількість досліджень філософських засад комунізму, включаючи ґрунтовну працю Ісаака Дойчера про Сталіна. На думку Е. Корті, поразка утопічного проекту Сталіна пов'язана з незмінністю природи і людської душі. Спростовуючи тези марксизму-ленінізму на прикладах з реального життя, Е. Корті показує, що джерелом зла не є класова нерівність, а скоріше людська душа, яка в той самий час є й захисником загальнолюдських цінностей.

Ключові слова: Еудженіо Корті, Східний фронт, Друга світова війна, італійська література, комунізм.

Статтю подано 16 вересня 2019.

Схвалено до публікації 17 жовтня 2019.

Scaglione, P. (2019). Eugenio Corti e il comunismo. *Accents and Paradoxes of Modern Philology*, 1(4), pp. 90-108. doi: 10.26565/2521-6481-2019-4-6

<https://periodicals.karazin.ua/accentsjournal>